

L'esercito ha ottenuto il via libera per riprendere le esecuzioni mirate dei dirigenti della Jihad

PIANETA

Fra le vittime dell'attentato kamikaze 4 stranieri: due francesi e due immigrate dalla Romania

Olmert ferma la rappresaglia contro Hamas

Israele accusa il governo palestinese per la strage di Tel Aviv ma non decide azioni militari
La Jihad minaccia ancora: altri 70 kamikaze pronti ad entrare in azione

di Umberto De Giovannangeli

LA CONDANNA POLITICA è stata inflitta. La sua esecuzione sul campo rinviata. Israele punta il dito contro il governo Hamas all'indomani della strage di Tel Aviv (9 morti, 60 feriti), decide le prime misure di risposta, ma per ora il premier Ehud Olmert non dà il via libe-

l'Autorità palestinese.

Dal Consiglio di sicurezza israeliano sono state decise anche nuove misure di contrasto all'ingresso clandestino dei palestinesi in Israele, che agevola le infiltrazioni di terroristi. L'esercito ha invece ottenuto il via

libera dal premier per riprendere le esecuzioni mirate dei dirigenti della Jihad Islamica, il gruppo armato, legato a Teheran, responsabile degli otto attentati perpetrati dall'inizio del 2005, e «di tutti coloro che sono coinvolti nel terrorismo». Per ora sembra esclusa una operazione militare su larga scala nei Territori, ma stando a diversi analisti è probabile che l'esercito rafforzi le misure di controllo in Cisgiordania e lungo il confine con la Striscia di Gaza, e intensifichi le incursioni in alcune aree, in particolare attorno a Jenin, Nablus e Tulkarem, dove in questo momento sarebbero in preparazione nuovi attentati terroristici. L'altra

notte reparti israeliani sono intervenuti in diverse aree del nord della Cisgiordania, arrestando una quarantina di palestinesi. Fra i fermati anche il padre del giovane kamikaze responsabile della strage della paninoteca Rosh Hair. Dolore per le 9 vittime innocenti (tra le quali figurano anche quattro cittadini stranieri, due francesi con doppia cittadinanza e due lavoratrici immigrate rumene) di un terrorismo sanguinario. Timori per una nuova ondata di attacchi suicidi. Così Israele vive il suo presente. Come un Paese in trincea. Ieri le forze di sicurezza sono state poste in massima allerta nel timore di nuovi atten-

tati, in vista in particolare della conclusione, oggi, della settimana delle celebrazioni per la Pasqua ebraica. La polizia ha moltiplicato i posti di blocco su strade e autostrade, l'esercito ha rafforzato i controlli lungo i Territori palestinesi, che rimangono chiusi, reparti speciali sono stati trasferiti nei centri delle città per rafforzare il dispositivo di sicurezza. Ad aumentare la tensione contribuisce l'annuncio delle Brigate Al Quds, il braccio militare della Jihad Islamica, secondo cui il gruppo armato dispone di altri 70 kamikaze pronti a colpire Israele. Da Gaza, un portavoce delle brigate, Abu Ahmed, rilancia la sfida mortale della

Jihad Islamica al «nemico sionista». L'attentato dell'altro ieri a Tel Aviv, afferma, «è stato il primo attuato da una nuova unità, formata di recente, che comprende 70 altri "shahid"», candidati ad attacchi suicidi. Stando ai servizi segreti israeliani, circa 80 attacchi contro lo Stato ebraico sono in preparazione da parte dei gruppi armati palestinesi, alcuni dei quali ieri hanno chiesto al presidente Abu Mazen di «scusarsi» per aver condannato l'altro ieri la strage di Tel Aviv. E proprio un membro della Guardia presidenziale di Abu Mazen ieri ha subito un sequestro-lampo, conclusosi senza conseguenze.

L'analisi

I perché della scelta del premier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Contrastare Hamas con le «armi» della politica. «Armi» che possono rivelarsi molto più incisive di tanks e elicotteri «Apache». Isolare sul piano internazionale Hamas, svuotare le casse dell'Anp per far implodere il governo fondamentalista. C'è questo calcolo dietro la scelta compiuta da Ehud Olmert di astenersi, per il momento, da un'azione militare contro il governo Hamas. La scelta dell'«arma» politica è un segno di forza del successore di Ariel Sharon. Perché tende a cementare il suo rapporto con l'alleato americano, impegnato a isolare diplomaticamente e finanziariamente, trovando una sponda non scontata nell'Unione Europea, la nuova maggioranza radicale all'interno dell'Autorità nazionale palestinese. È una prova di forza, e di intelligenza politica, perché la scelta di Olmert spiazza la leadership di Hamas e acuisce lo scontro all'interno del variegato fronte dell'Intifada armata. Nel modulare la reazione israeliana alla strage di Tel Aviv, Olmert ha fatto sua l'analisi di Danny Rubinstein, analista politico del quotidiano progressista Haaretz, profondo conoscitore della realtà palestinese. L'attentato, è la tesi di Rubinstein, non poteva giungere in un momento peggiore per il governo palestinese targato Hamas: la strage della paninoteca Rosh Hair, firmata dalla Jihad Islamica, e le dichiarazioni dei dirigenti islamici che l'hanno giustificata, hanno dato una nuova spinta all'isolamento internazionale dell'esecutivo palestinese. Dopo Usa, Ue e Canada, ieri anche il Giappone ha fatto sapere che potrebbe congelare gli aiuti diretti all'Anp a guida Hamas, le cui casse sono sempre più vuote. L'attentato, il più sanguinoso in Israele dall'estate del 2004, e il primo dalla formazione del governo islamico palestinese, è intervenuto proprio mentre Hamas cerca di uscire dall'isolamento internazionale e di trovare aiuti finanziari nel mondo musulmano. Il ministro degli Esteri Mahmud al Zahar è impegnato in un affannoso tour delle capitali arabe in cerca di finanziamenti. Ma finora solo il regime iraniano ha annunciato di essere pronto ad aiutare, con 50 milioni di dollari, il governo islamico palestinese. «L'immagine di governo terrorista danneggia questi sforzi», rileva Rubinstein. Ed è proprio su questa immagine deteriorata che il premier israeliano punta per costruire una solida «barriera» di separazione tra il governo Hamas e la Comunità internazionale. Un isolamento che, nell'ottica di Olmert, può favorire l'attuazione del punto fondamentale della sua strategia politica: definire entro la legislatura appena iniziata (dunque entro il 2010) i nuovi e definitivi confini dello Stato ebraico. La scelta di una risposta moderata alla sfida dei kamikaze è un investimento sul futuro di Israele. Un futuro nel segno dell'unilateralismo. Il «segnò» di Ehud Olmert.



Il dolore dei parenti di una delle vittime dell'attentato suicida a Tel Aviv Foto di Baz Ratner/Anp

Israele ha deciso anche di negare la residenza a Gerusalemme Est a 3 parlamentari di Hamas

L'Iran insiste: taglieremo le mani agli aggressori

Nuova minaccia del presidente Ahmadinejad. Bush: contro Teheran tutte le opzioni sul tavolo

di Gabriel Bertinotto

Proclami iraniani di resistenza ad oltranza contro un eventuale attacco. Nuove dichiarazioni di Bush che non escludono l'uso della forza per risolvere la disputa nucleare con Teheran. Preceduto da queste ormai quasi canoniche prese di posizione da parte dei due principali contendenti, si è svolto ieri sera a Mosca un vertice dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna), allargato alla Germania, Paesi che tutti insieme costituiscono quello che viene ormai chiamato il «5 più 1». Il summit, a livello di viceministri degli Esteri, sembra non avere dato frutti, tanto che l'americano Nicholas Burns ha cancellato la preannunciata conferenza stampa, perché «non c'è nulla di particolare da dire», come ha spiegato un portavoce dell'ambasciata Usa in Russia. I partecipanti hanno riconfermato le rispettive opinioni, con gli americani favorevoli ad una nuova risoluzione Onu che preveda anche l'eventuale ricorso alla forza se Teheran si ostinerà nella sfida alla comunità internazionale, e la Russia alla testa di coloro che propen-

dono invece a perseverare nella strada del negoziato. Il momento della verità dovrebbe arrivare comunque a fine aprile, quando il Consiglio di sicurezza si riunirà per valutare il comportamento tenuto dall'Iran, al quale l'esecutivo dell'Onu aveva dato un mese di tempo, il 29 marzo scorso, per interrompere le attività di arricchimento dell'uranio nei suoi impianti. In mattinata Bush aveva ripetuto che la questione del nucleare iraniano deve essere risolta diplomaticamente, ma aveva riconfermato che nessuna opzione, quindi neppure quella militare, deve essere esclusa a priori. «Tutte le opzioni sono sul tavolo. Vogliamo risolvere questa questione diplomaticamente e stiamo lavorando duro per riuscirci», aveva detto il presidente Usa incontrando i giornalisti alla Casa Bianca. Bush aveva comunicato anche l'intenzione di affrontare l'argomento domani a Washington con il suo omologo cinese Hu Jintao, ed aveva sottolineato che il modo migliore per affrontare la situazione prevede uno sforzo congiunto dei Paesi «che riconoscono



«I nemici sanno che le forze armate della Repubblica islamica sono tra le più potenti al mondo»

il pericolo di un Iran in possesso dell'arma atomica». Teheran ostenta sicurezza e spavalderia. Assistendo ad una parata militare nella capitale, il presidente Mahmud Ahmadinejad minaccia di «tagliare le mani a qualunque aggressore, che poi dovrebbe portare la vergogna del pentimento sulla fronte» e asserisce che «le nostre forze armate sono tra le più potenti



«È necessario uno sforzo congiunto con i Paesi che riconoscono il pericolo di un Iran in possesso dell'atomica»

al mondo». Il capo del Consiglio per il discernimento (un importante organismo di equilibrio e di controllo sulle istituzioni della Repubblica islamica), Akbar Hashemi Rafsanjani, gli fa eco dal Kuwait, dove si è recato in visita, avvertendo Washington che «le conseguenze di un attacco contro l'Iran sarebbero molto gravi». La fazione estremista che guida l'esecutivo e la ten-

denza pragmatista, sconfitta alle ultime elezioni presidenziali, si ritrovano dunque unite nel reagire con veemenza all'ipotesi di un intervento armato nemico e nel difendere il diritto a proseguire il programma nucleare. Eppure nel bellicoso dispiegamento della consueta violenza retorica, gli osservatori notano qualche elemento in controtendenza, che sembrerebbe alludere ad una vaga volontà di attenuare i toni polemici. Innanzitutto spicca nella sfilata delle truppe e degli arsenali, l'assenza dei missili Shahab-3, che sono in grado di colpire Israele e le principali base americane nella regione. In passato gli Shahab-3 erano stati sempre esibiti con molta evidenza. Secondariamente da Washington arriva la notizia che un rappresentante iraniano vi si trova in visita già da alcuni giorni. Si tratta di Mohammad Nahavandian, vicesegretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e gli affari economici. Ufficialmente è negli Usa per una conferenza scientifica, ma corre voce di un incarico esplorativo in vista di eventuali trattative riservate fra Iran e Usa, che peraltro hanno già concordato di discutere assieme la crisi irachena.

GOVERNO TEDESCO

«Fra sei mesi aperti al pubblico gli archivi dei lager»

WASHINGTON L'intenzione della Germania di rendere pubblici gli archivi dei campi di sterminio nazisti è stata espressa, a Washington, dal ministro della giustizia tedesco, che ha sottolineato la volontà del governo di Berlino di lavorare con l'Amministrazione degli Stati Uniti per rivedere le norme internazionali sulle informazioni che riguardano circa 17 milioni di vittime dell'Olocausto, ebrei, ma anche di altre etnie e gruppi. Fino ad ora, la Germania aveva opposto resistenza alle richieste di storici e superstiti, o di familiari di vittime, di avere accesso alle decine di milioni di documenti tenuti negli archivi di un villaggio tedesco: si calcola che ve ne siano tra i 30 e i 50 milioni a Bad Arolsen. Finora, solo la Croce Rossa internazionale era stata autorizzata a consultare i documenti per identificare le vittime, ma il pubblico non vi aveva alcun accesso. Dopo avere partecipato a una riunione presso lo Holocaust Memorial Museum di Washington, il ministro Brigitte Zypries ha previsto, dando una conferenza stampa, che ci vorranno sei mesi perché l'apertura al pubblico sia effettiva.